

# L'ACQUAIOLO DELLA "TANA", UN CAPOLAVORO DI GEMITO

L'abbiamo scoperto nella «Tana» mentre ci sedevamo a cena. La sua masssa graziosissima, il viso ridente d'un'ancutezza birichina si offrirono a noi come un dono. Il morbido riflesso del vecchio lampadario vestiva di luccicanti schiarite la patina brunita dell'argento. La sorpresa fu viva, ma castigata da una vaga incertezza. Poi l'incanto fu pieno, completo: avevamo lì, davanti a noi, il più bell'acquaiolo del mondo.

E' la «Tana» un rifugio campagnolo e severo che un uomo più che novantenne, mezzo filosofo e mezzo scienziato, s'è costruito tra i verdi pen-

dii e le fertili piane di Vittorio Veneto per chiudere in tranquillità la sua lunghissima vita che passò da Trieste a Vienna e da Pietroburgo a Roma. E' la «Tana» un piccolo «Tusculum» dove l'Orso non ha scritto il virginiano «Deus nobis haec otia fecit», ma dove tuttavia si respira il piacere d'una tranquilla esistenza raccolta tra gli studi, fatti pensosa di ampie meditazioni e ricca d'interessanti conversari. Le molte e molte primavere nuvolate hanno tolto all'elasticità mentale del longevo ingegnere che, bianco, ma sempre diritto e svelto, si muove nella «Tana» da gran signore. Il suo pizzo accurato gli dà un'arguzia di sapore mafistofelico e l'aria fine d'un artista consumato. Infatti l'ingegno suo vivacissimo fu sempre eclettico e tra i severi studi d'ingegneria e di radium conobbe il piacere dei classici e dell'amore, e la gioia delle arti tutte. Vedendolo aggrarsi tra le sue vecchie cose si potrebbe pensare a lui quasi come ad un sopravvissuto; ma questo non è vero, perché ancora, come egli dice, «lebi, liebi, teidet», vive, ama, soffre. Egli, con una caratteristica piega del labbro, dice di essere anche un «banaußer», ma lui stesso, forse, non ci crede. Basta guardarsi intorno nella sua dimora, dove ricordi del passato palpitanano sempre vivi e dove all'ospite balzo incontro improvviso su un'aerea colonna la stupenda creazione del Gemito. Ed è di questo che vi voglio parlare.

L'armonia mirabile delle membra è stata segnata nell'argento dall'artista con eleganza suprema. Sembra una piccola cosa, ma è un grande inno allo slancio del gestire e alla scompigliata grazia primigenia del giovane scugnizzo. C'è tutta una brillosa serenità racchiusa in un arcuato movimento dove la fantasia e il sentimento del grande vecchio si sono unite per ridar forma all'amatissimo soggetto. Ed essendo pure l'atteggiamento di questo acquaiolo quello di tutti gli altri, le preziose rifiniture di scalpello, di bulino e di cesello, hanno trascinato la materia alle sue possibilità estreme; e perfetto è il carattere somatico e l'arguzia è infinita. Non è uno stanco rifacimento quello che si rinnovata concezione che non soffre per il ripetersi; anzi è la sua ultima, vera parola, segnata con caldo estro e acerbo disdegno, per sottolineare con più sferzante scudiscio il risentimento per i non pochi plagi del suo acquaiolo sfornati da Lagana di Napoli. E lo dice chiaro questo nella sua lettera accompagnatoria al commissario, segnata in calce dalla firma di due autorevoli testimoni: «questa mia autentica ed originale opera d'arte è l'unico esemplare in argento da me concepito in tal modo e... devo a lei la soddisfazione di aver con ciò eseguito per la prima volta un tal lavoro per incarico dell'acquirente». E sottolinea poi: «da me modellata... in tutti i particolari». C'è qui lo spirito dei Cellini, per cui lo scultore diventa l'orafa che ingentilisce, smussa, aggrazia ed accarezza la materia creando rilievi per la luce e sapienti cavi d'ombra.

Non importa che l'«Illustration» colpisce ai suoi tempi

con la caricatura l'opera del napoletano, il nome di Gemito, dopo il primo stupore, ha sempre riempito di ammirazione critici ed artisti; e lo stesso Meissonier lo definì «il più strano degli amici e il più grande dei creatori». Spesso, infatti, fu bizzarro, incoerente e furioso; ma è proprio allora che diventa eloquente, che la sua lingua parla nella materia, che il suo creare diventa prepotente, che il suo orgoglio d'artista si gonfia e il suo lavoro diventa vita. E fu in uno di questi momenti che, nel lontano '22, egli creò l'acquaiolo d'argento della «Tana», quell'acquaiolo che Salvatore Di Giacomo segnerà, in aggiunta alla sua edizione sul Gemito, classificandolo «l'unico esemplare in argento».

Questo nostro grande scultore era anche un appassionato ed un patetico, come lo definisce il Borgese, e sentiva molto i legami d'affetto e la riconoscenza per chi lo aveva veramente rincuorato ed incitato; e scrive all'Orso della «Tana», ing. Ettore Fenderl in data 22 maggio 1922: «Caro e degno amico... vi dico che sono eterno nella ricordanza... In quanto ai vostri nobili desideri, io son disposto a trattare con voi come con me stesso... Dalla vostra lettera che vibra di profondo entusiasmo e che accende l'animo mio e lo ricolma di gioia, non ve ne parlo, che sarebbe superfluo. Dalla vostra anima non poteva scaturire che uno scritto di tanta luce. Non vi posso occultare che sono adirato quasi con tutta Roma, meno che con voi, perché so che voi vivamente desiderate vedermi al Castello (Castel S. Angelo, appartamento Borga) e trascorrere meco delle limpide e divine ore di comprensione e di godimento intellettuale. Voi sarete convinto che quanti schizzi e statue e statuine che ho plasmate durante tutta la mia vita, che tutti i lavori usciti dal mio intelletto hanno lasciato nel mio cervello e nella mia anima la loro viva e palpante immagine e hanno lasciato in me una scia luminosa che si irradia su tutta la mia esistenza. Una statua come voi mi avete descritta (simbolo della radioattività) non è mai stata fatta da me né farà mai... In buona amicizia vi dico che la fantasia di avere un mio au-

te un simbolo eterno della mia amicizia sincera...».

C'è quasi uno strano pudore in lui: quello di cogliere se stesso da se medesimo e di donarsi, come egli si vedeva e si sentiva, a tutti. Forse il suo impressionismo plastico ci avrebbe dato con immediatezza il suo spirito, oltreché le sue forme, nella sua giusta realtà; e tutta l'immenso passione della sua anima e la sua forte intelligenza avrebbero illuminato le ormai cave ombre del suo volto. E il «vero poetico e patetico» del suo genio sarebbe tutto affiorato; la sanguigna mano avrebbe tremato nel modellare la creta perché ogni tocco sarebbe stato una parola del suo spirito.

Ma l'artista di Napoli non scrisse né s'incontrò più con l'Orso della Tana. E quest'Orso ancor oggi, con intenerita passione, parla del suo grande amico come fosse lì, seduto



GEMITO: «L'acquaiolo to sull'ampia poltrona, ad ascoltarlo; è carezza con l'oscura ditta gli ingialliti fogli dei rari manoscritti, ripetendo a noi, con vago senso di serena malinconia: «Presto andrò a trascorrere con lui delle limpide, divine ore».

Mina Segnali Prandelli